

ATTESA

Fabrizio Filiberti

I vangeli ci offrono ambiti dell'attesa nei quali Gesù si è mosso. Oggetto e tempo dell'attesa lo investono e ci accomunano perché, come noi, non poteva che attendere e sperare come noi, senza conoscerne il giorno e l'ora (Mc 13,32). Attendere e sperare come lui ha atteso appariranno paralleli all'amare come lui ha amato, al credere come lui ha creduto.

Cosa/chi dobbiamo attendere? Per quanto ancora dobbiamo attendere? Rispondo, un po' paradossalmente: tutto e nulla; sempre e non più. Questa sarà anche l'articolazione del discorso successivo.

Attendere sperando (aspetta e spera)

Attesa è il sentimento che qualifica un bisogno, un desiderio. Ultimamente, un Desiderio di cura. Il primo pianto del neonato è già un'attesa, è già preghiera rivolta ad una ancora ignota Cura. *Speranza* è la messa in atto, l'attitudine del bisogno e del desiderio, e quindi dell'attesa, a resistere. Si guardano e si nutrono di segni (rumori, passi, parole...), del *possibile* compimento che "sarà!". Potremmo dire che l'attesa è preconditione della speranza (spero se ho attese) e la speranza è sia alimento dell'attesa (ne rintraccia i segni), sia salvezza dell'attesa (crede che si esaurirà).

Occorre quindi prendere atto dei contesti dove appare impossibile continuare ad attendere e sperare senza illudersi, proprio perché ormai ogni segno è assente. Lì s'abbandona ogni speranza. Sono i territori nei quali occorre riconquistare la ragione, che né attende né spera, ma analizza, sperimenta, valuta. Ed esclude ciò che è favola, infondata speranza¹.

Ci sono, però, situazioni nelle quali bisogno e desiderio mordono a tal punto che s'incontra una resilienza tale da fare dell'attesa e della speranza qualcosa di eroico, ma non di irrazionale. Speranza contro speranza. Qualcosa che si nutre "*altrove*", nella fiducia, nella *fede* come potenza che vede per immagini, *vede-altro* in una relazione simbolica sufficientemente rischiosa, avventurosa, praticabile, perché non rimane inoperosa, a braccia conserte, perché ne crea i segni², cerca conferme nell'oggi dando corpo per quanto possibile a quel desiderio di vita, avendone cura³.

La fede anticipa e, per questo, nutre attesa e speranza. Quando non si sa tutto, si attende e spera, si veglia nel tempo che ci è ancora dato costruendo le occasioni per riceverlo. In attesa della venuta⁴.

Incontriamo qui lo specifico dell'attesa evangelica: è davanti al Padre che essa si esprime, cosicché appare interna ad una *forma di relazione*, un rapporto vicendevolmente obbedienziale, nel senso del reciproco *ob-audire*: dell'affidamento vicendevole come fede nell'altro⁵, e dell'acconsentire all'opera. L'orizzonte del Padre colloca dunque attesa e speranza nello spazio e tempo escatologico, facendone esperienza di un avvento. Cura attestata, creduta, anche quando è assente. Dunque, attesa.

1 Osserva analogamente S. Natoli: "la dimensione umana della speranza si presenta nel profilo di un doppio: per un verso, è la modificazione del desiderio e quindi è la vita che vuole se stessa; per un altro la vita, nel volere se stessa, ci rende dimentichi che non siamo una potenza infinita, ma limitata", *I nodi della vita*, La Scuola editrice, 2015, p. 127.

2 Pensiamo ai gesti della carità e della liturgia.

3 In questo senso l'attesa è una "passione", "non possiamo decidere di entrare in uno stato di attesa o di uscirne", *siamo*, cfr. G. Bompiani, *L'attesa*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 76. In questo senso "simbolica", perché effettivo incontro con una realtà creduta. Se davanti a noi fosse il nulla, l'attesa sarebbe vanità, un mero esercizio di sopravvivenza, una progressione verso l'ignoto.

4 S'intravedono qui le virtù teologali, fede, carità speranza, aspetto sul quale non insisto per non allargare e complicare eccessivamente la riflessione.

5 Il riferimento è a S. Weil cui rimanda C. Stercal, *L'umile attesa di Dio e degli uomini*, in *Parola Spirito e Vita*, 74(2016), pp. 167-178. Vedremo che il movimento non è solo dal credente a Dio, ma di Dio verso il credente.

Tutto da attendere

Comprendiamo allora cos'è il "tutto" da attendere: il regno, quello che il Padre vuole per noi, il mondo in cui prevale la sovranità divina. Il mondo liberato dal male, dal peccato, un autentico "giardino di delizie", una "terra promessa", un'era messianica. Attesa nutrita dalle voci profetiche, foggiate sulla sofferenza, radicata nelle "misericordie" del Signore mai esaurite (Lam 3,22)⁶. Ecco quello che Gesù invoca dal Padre e annuncia, per il quale si mette al servizio, in relazione al quale Dio l'ha costituito "Signore e Cristo" (una delle antiche formule di fede, At 2,36).

Alcune icone evocative.

a)

Tutto questo risuona al tempo di Gesù nell'improvvisa apparizione di Giovanni il Battista: possiamo pensare che proprio quella voce catalizzi⁷ l'attesa dell'uomo di Nazaret che, in forza di essa, lascia casa e famiglia, scende nel solco dei profeti.

E accadde che in quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni (Mc 1,9).

Per ciascuno può giungere un tempo favorevole, decisivo: quello che taglia con il passato e assume l'oggi per il futuro. Il venire di Gesù a farsi battezzare, nonché ad assumere per un certo tempo la stessa prassi del Battista, segnala una possibilità intravista in quella voce, segno sufficiente di una militanza nuova. Gesù va e si pone in fila, riceve il battesimo. Attende, spera. La pienezza dello Spirito (sceso e rimasto) su di lui è l'investitura, è la forza che viene a possederlo, l'assunzione di responsabilità nella missione.

La successiva chiamata dei discepoli si radica nella convinzione che le sue attese siano condivise, sostenute da dinamiche già presenti in quegli uomini. L'incontro con Gesù le carica di maggiore forza: le rigenera, convince, attrae. Andrea e l'altro anonimo discepolo del Battista riconosciuti nel loro "cercare" ("Che cosa cercate?") Gli risposero: "Rabbi, dove dimori?", Gv 1,35-39⁸) sono invitati a seguirlo ("venite e vedrete"), linguaggio carico di cristologia, ma che lascia intuire la concretezza dei fatti. L'attesa si vede, contagia, crea comunione di vita. Addirittura, l'attesa ha le sue ore stabilite:

videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio" (Gv 1,39).

Per uno che non abitava in nessun luogo come Gesù, per un itinerante, la "visione" rimanda alla constatazione delle sue consuetudini, dei suoi modi abituali (*ethos*, costume, dice originariamente anche l'abitazione, il luogo dove s'incontra veramente l'altro). Suggerisce traguardi definitivi:

Egli [Andrea, fratello di Simone] incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» e lo condusse da Gesù (Gv 1,41-42)

b)

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, ¹⁵e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo" (Mc 1,14-15)⁹.

6 Il termine che soggiace è *hesed*, l'amore fedele all'alleanza.

7 Un risvolto della "passione".

8 Gv offre un avvio della sequela ben più realistico e significativo rispetto alla stereotipata scena di Mc 1,16-20.

9 Il testo è un sommario che non corrisponde certo alle *ipsissima verba Jesu* quanto al significato complessivo raccolto dalla tradizione.

Il movimento di rinnovamento avviato dal Battista continua con Gesù con una consapevolezza che appare del tutto sbalorditiva. L'attesa volge al suo esaurimento, "perché il regno è vicino", cioè si è ravvicinato in modo concreto al punto che anche il "tempo è compiuto", così che non ci sarebbe altra attesa. È lo spazio/tempo escatologico resi attuali.

Dai suoi gesti – il quarto vangelo parlerà non a caso complessivamente di "segni" – si dovrebbe comprendere la presenza di "una nuova dottrina insegnata con autorità" (Mc 1,27), di un'autorità che nei gesti spiega se stessa.

Da lì in poi è un continuo: "Tutti ti cercano!" (Mc 1,37), l'attesa si amplia, si fa condivisa. A questa ricerca come risponde? Gesù ha premura di andare "per tutta la Galilea predicando nelle [loro] sinagoghe e scacciando i demoni" – riconoscendo probabilmente nel suo agire un segno per se stesso, la comprensione più chiara della propria vocazione –, ma sperimenta anche l'estenuazione della missione tale che

non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte (Mc 2,45).

Nei ripetuti moniti a "non dire niente" dei prodigi compiuti, s'esprime la preoccupazione che qualcosa sfugga di mano¹⁰, che la pressione pubblica alteri il senso del suo fare, che rimane certo un rendere presente il regno nella parola e nel sollievo dalla sofferenza, ma anche un invito al "cambiamento di vita", alla comprensione e assunzione del tempo sopraggiunto.

In Lc l'avvio della predicazione (idealmente parallelo a quello letto in Mc) è centrato sull'identificazione di Gesù con il profeta pieno di Spirito di Isaia 61, quando nella sinagoga di Nazaret

¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

¹⁸ *Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;*

*a rimettere in libertà gli oppressi,
¹⁹ a proclamare l'anno di grazia del Signore.*

²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui.

²¹Allora cominciò a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato" (Lc 4,16-21).

Gesù portava in sé questa pretesa? Era consapevole di voler incarnare la speranza messianica del popolo? L'oggi esprime il qui e ora della sovranità divina, il regno come "anno di misericordia", in linea certo con molte attese liberazioniste, ma anche fortemente in discontinuità con il pensiero di molti, dei notabili e custodi del tempio e della tradizione, di coloro che si ritenevano i destinatari privilegiati della cura divina. Cosa attende la folla da Gesù, cosa si attende Gesù dalla folla (4,24)? Cosa dicono i dubbi del Battista (Lc 7,18-23)?

⁸Giovanni fu informato dai suoi discepoli di tutte queste cose. Chiamati quindi due di loro, Giovanni ¹⁹li mandò a dire al Signore: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?". ²⁰Venuti da lui, quegli uomini dissero: "Giovanni il Battista ci ha mandati da te per domandarti: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?". ²¹In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi (Lc 7,18-21).

10 Al di là della interpretazione letteraria e teologica di Mc, il c.d. "segreto messianico", che rimanderebbe al dopo risurrezione l'esplicitazione e la possibilità di autentica comprensione del significato salvifico dei gesti potenti di Gesù.

Non sono gli addetti ai lavori a comprendere il tempo presente. L'ascetismo penitenziale e apocalittico del Battista rimane inascoltato, insieme alle sue istanze sociali, alle minacce del giudizio. Ancor più, ora, Gesù: accompagnato dalla messa in discussione di alcuni principi legalistici giudaici (principi di purità, ruolo del tempio e dei sacerdoti), che riteneva ostacolassero la preminente connotazione misericordiosa del Padre, crea difficoltà nel farsi decifrare quale paladino della giustizia divina¹¹, per la quale s'attendeva l'intervento decisivo di Dio. Perfino il Battista dubita!

³¹A chi dunque posso paragonare la gente di questa generazione? A chi è simile? ³²È simile a bambini che, seduti in piazza, gridano gli uni agli altri così:

"Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!" (Lc 7,31-32).

Non si è riconosciuti da chi ci sarebbe attesi. Proprio vedendo la singolare risposta positiva di coloro che avrebbero dovuto figurare come i più lontani dal regno di Dio Gesù comprende¹².

È il mondo nel quale è cresciuto, i borghi rurali della Galilea, a suggerire che gli invitati al regno sono da ritrovare soprattutto nei marginali, nei poveri, negli esclusi, perfino nei pubblici peccatori. Vorrei solo sottolineare – a difesa di quella generazione – la fatica, l'incomprensione, perfino la preoccupazione del farsi carico di un orizzonte di attese così inattuale, abitato da condizioni e persone perdute rispetto all'ordine statuito sociale, legale e religioso. Ma è proprio questo, a mio parere, quanto ancora non comprendiamo, quanto non riconosciamo della logica del regno. Non sappiamo *immaginare* il regno di Dio, in terra come in cielo, al di fuori dei nostri canoni. Gesù attende, spera, indica un altro mondo possibile. È un visionario che ha visto davanti a sé prendere forma la visione.

c)

Con la consapevolezza espressa nella parabola del seminatore:

⁴Poiché una grande folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città, Gesù disse con una parabola: ⁵"Il seminatore uscì a seminare il suo seme. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono. ⁶Un'altra parte cadde sulla pietra e, appena germogliata, seccò per mancanza di umidità. ⁷Un'altra parte cadde in mezzo ai rovi e i rovi, cresciuti insieme con essa, la soffocarono. ⁸Un'altra parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto". Detto questo, esclamò: "Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!" (Lc 8,4-8)

La messe, che è molta, è restia a farsi cogliere, Gesù è stupito di come la volontà del Padre, che sente di impersonare e diffonde generosamente¹³, sia incompresa: è consapevole delle perdite quasi obbligate dalla durezza del terreno, ma pesa l'ostilità crescente, il dilleggio, l'ottuso rifiuto di quanto avviene sotto gli occhi di tutti.

Tra chi deve "intendere"¹⁴ vi sono anche i discepoli, sempre lenti a capire (Mc 8,16-18), i compaesani (Mc 6,2-6), i suoi familiari:

11 Ebr. *sedaqa*; greco *dikaioisyne*, espressione della volontà diretta del Padre, più che dell'instaurazione di principi oggettivi. Per questo Gesù non muove contro l'Impero e le autorità costituite, non opera come movimento rivoluzionario, ma serve la causa del regno di Dio, come intenzionalità creative sul mondo. La confusione tra lui e altri movimenti passati e presenti di stampo politico e anche violento, hanno costituito un alibi per forzare la finale condanna romana.

12 Peraltro, fu già l'esperienza comune col Battista ad avvertirlo: "Tutto il popolo che lo [il Battista] ascoltava, e anche i pubblicani, ricevendo il battesimo di Giovanni, hanno riconosciuto che Dio è giusto. Ma i farisei e i dottori della Legge, non facendosi battezzare da lui, hanno reso vano il disegno di Dio su di loro" (Lc 7,29-30).

13 Il "seminatore semina", non si dice "un uomo che – tra altre cose – semina", ma uno che è tutt'uno con il suo fare; cos'altro può fare di diverso?

14 Nella traduzione CEI precedente, corrisponde all'attuale "ascolti" finale.

²⁰Entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare. ²¹Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: "È fuori di sé". [...]

³¹Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo. ³²Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: "Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano". ³³Ma egli rispose loro: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". ³⁴Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli!" ³⁵Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre" (Mc 3,20-21.31-35; Lc 8,19-21).

Accoglie invece con esultanza e gioia coloro che intravedono in lui il motivo di rinnovate speranze di giustizia:

²¹In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza (Lc 10,21).

Non tutto va perduto. Si deve notare: al centro del disappunto o della gioia non sono l'opera di Gesù o le sue strategie. È l'intenzione benevolente del Padre. Gesù crede nel Padre e sente nei fatti, pur ambivalenti, la cura di Dio nella storia¹⁵.

d)

Chi infatti intercetta questa prospettiva, chi riesce ad entrare nella porta stretta (Lc 13,22-30), si anima di una forza capace di irrompere nella contraddizione del mondo e farlo nuovo. Il proclama della beatitudine dei poveri e afflitti (Lc 5,20-23) costituisce addirittura l'attestazione della speranza ormai realizzata: "beati voi..." è un rallegramento attuale, non più una promessa. Se permane un'attesa è per il dinamismo della storia, per il tempo che è escatologico *nel compiersi*, non solo nel giungere. Attesa ormai certa, speranza non più vana.

Vorrei però mettere l'accento, a proposito, su un passo sconcertante per molti di noi¹⁶:

¹ Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: ²"In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. ³In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: "Fammi giustizia contro il mio avversario". ⁴Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: "Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, ⁵dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi". ⁶E il Signore soggiunse: "Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. ⁷E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? ⁸Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (Lc 18,1-8)¹⁷.

La parabola va letta per quello che, innanzitutto, dice circa i suoi personaggi.

Il *giudice* è già emblematico: colui che dovrebbe praticare secondo criteri di giustizia, è qualificato come un senza Dio ("senza timore", non un anacronistico non credente) e senza riguardo per nessuno, confutazione vivente del duplice comando dell'amore verso Dio e il prossimo. In sé, rappresenta i potenti (nel senso avverbiale del termine), coloro che – magari ammantati da ruoli

¹⁵ "E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono"" (Lc 10,23-24).

¹⁶ Cfr. M. Crimella, «*Li farà forse aspettare a lungo?*» (Lc 18,7), in *Parola Spirito e Vita*, 74(2016), pp. 111-122. F. Bovon, *Vangelo di Luca*, Vol 2, Paideia Editrice, Brescia 2007.

¹⁷ La necessità di pregare va intesa come estensione di una consuetudine di Gesù che conferma così come la sua attesa e speranza si radicano altrove, nella risposta che verrà, che anzi "deve" venire dal Padre e come tale non può essere disattesa. La necessità sta con l'insistenza ("senza stancarsi", "senza mollare"), che riflette una distanza, un'assenza che induce al dubbio, allo scoramento per la presunta disattenzione divina. La perorazione agisce su un paradosso quasi impossibile – una costrizione divina in forza del pregare – pena però la confutazione di Dio, che tutta l'azione di Gesù non può ammettere vista la fede ostinata che nutre nel Padre (alla fine la questione è *se c'è questa fede* nel mondo).

prestigiosi e di garanzia – costituiscono i “principi di questo mondo”, incarnano la logica perversa dell’anti-regno.

Non a caso, davanti a lui, la *vedova* impersona ogni categoria umana vittima designata dal potere arrogante o solo indifferente. Qui un sopruso subito chiede riscatto e la preghiera è esplicita: non si prega in astratto, ma in situazione, porta in sé la supplica sofferente, la rivendicazione di un diritto. “Fammi giustizia”!

La donna già si pone in una condizione inusuale per quell’epoca: entra in uno spazio giudiziario pubblico a lei interdetto, rompendo la clausura delle mura domestiche. Forse in questa formale (non esistenziale) mancanza di autorità, forse in qualche mancanza di elementi probanti¹⁸, più probabilmente nell’autopresentazione del giudice (“sono senza amore per Dio e per il prossimo”) sta il motivo dell’iniziale non-ascolto: egli non è stato indifferente, ma “non ha voluto” dare risposta all’istanza. Ancor peggio di qualsivoglia presunta sordità.

Ciò che smuove la situazione è una valutazione utilitaristica, un mero calcolo. L’umanità della donna, i suoi diritti, non hanno sufficienti ragioni per sollecitare la coscienza del giudice, ma l’insistenza sì¹⁹. Per pura convenienza, per far cessare un disturbo, il giudice cede. Un gesto opportunistico produce l’atto di giustizia prima negato. Non direttamente voluto, indotto piuttosto.

Il v. 6 mette in bocca al narratore – che è il Signore Gesù – l’invito a cogliere questo punto cruciale del racconto: c’è della ragionevolezza opportunistica nel “giudice dell’ingiustizia”, ed in forza di essa la parabola può illuminare, per analogia di struttura, l’attualità.

Cosa si può attendere, in un mondo dell’anti-regno, dall’azione che annuncia l’ingresso del regno di Dio? La costanza della testimonianza di Gesù e dei discepoli, può forzare in qualche modo le porte chiuse? La fragilità costitutiva di tale testimonianza ha la forza sufficiente? Ecco, credo che qui si indichi come tale forza stia nella *solidità dell’attesa e nella messa in campo di azioni provocatorie* (la preghiera, vv. 1.3.7) che alimentano una *speranza fondata nella paradossale fiducia nell’altro*: che ceda almeno per convenienza; se non intende mostrarsi per bontà.

La cornice finale (vv. 7-8) esprime l’attesa teologica (cioè quello che pensa della “logica di Dio”) di Gesù²⁰.

Dio potrà sembrare a molti un giudice ingiusto, uno che tergiversa davanti alla sofferenza del mondo, un cinico. In realtà, l’agire divino verso il popolo – dal “grido” di Israele in Egitto (Es 2,23), a quello della vedova, a quello degli eletti²¹ – è un *continuum* ove il *prendersi cura* è la giustizia come volontà di Dio stesso. Perché il Padre di Gesù è un Dio patetico, che sente la sofferenza dei figli.

Certo, sembra tardare e forse tarda, ma possiamo pensare verosimilmente che non ascolti? Il ragionamento è *a fortiori*: se il perverso produce frutto, quanto più il Padre farà per i suoi eletti? Potrà tardare a lungo?²². Egli certamente renderà giustizia. Quando? “Presto”, “prontamente” (v. 8a).

È a questo Dio Padre che Gesù crede. È questa la presenza del regno che viene. Un’attesa e una speranza in dirittura d’arrivo, potremmo dire²³. Qualcosa che riguarda lo stesso Gesù.

In questo senso e solo con questa portata, la domanda (v. 8b) sulla presenza della fede sulla terra è dirimente. Rivolta agli ascoltatori/lettori (come vv. 1.6) introduce la permanenza dello scandalo, il

18 Difficile sostenere che “è ben chiara” la situazione di una assenza di motivi sufficienti per istruire la causa, M. Crimella, cit. p. 117. Può darsi, ma si cita la presenza di un avversario.

19 Unita al timore che alla fine “venga e mi maltratti” (“mi pesti il viso”), che vi sia una rivolta più violenta. Tale, diremmo oggi, è una certa reazione dei poveri che s’intravede crescere.

20 Che, si ricordi, in Lc sta camminando verso Gerusalemme dove avverrà il suo “esodo”.

21 Lc parla ad una chiesa ormai impiantata che affronta le difficoltà del tempo. La parabola, probabilmente gesuana, viene estesa agli “eletti”, cioè ad una riflessione che riguarda ormai il tempo della chiesa.

22 È duplice la possibile traduzione di *makrothyméo*, al v. 7: “tarda?” oppure “è longanime?”, Meglio la prima.

23 Il clima di attesa della comunità è con Lc temperato dalla consapevolezza del tempo della chiesa, da una parusia allontanata, ma che appena prima (Lc 17,20-37) ha delineato come folgorante come un lampo, tenendo insieme venuta-presente del regno (v. 21) e venuta del Figlio dell’uomo (v. 24).

“tuttavia” che cozza con l’attesa. Ma che, di rimando, riporta proprio ad essa, al come *in essa* ci atteggiamento. La verifica del Figlio dell’uomo non sarà una conta, ma *riguarda la custodia dell’essenziale* per attraversare il quotidiano²⁴. Perché solo in questo caso regge l’affidamento, l’attendere la risposta dell’altro, fino a *pretendere* una risposta. Così che “là dove esiste la fede c’è pure la preghiera”²⁵.

e)

Non potendo indugiare su altri testi (ad esempio, Mc 14,25 circa la bevuta coi discepoli programmata nel regno di Dio), vediamo almeno la scena culmine dell’attesa di Gesù, quella nella quale fa i conti propriamente con il giungere alla fine/al fine della *sua* attesa. È il momento della passione, racchiuso tra la scena del Getzemani e il grido in croce, che assomma il drammatico ritardo del compiersi del regno:

³²Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego". ³³Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. ³⁴Disse loro: "*La mia anima è triste* fino alla morte. Restate qui e vegliate". ³⁵Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. ³⁶E diceva: "Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14,32-36)

²⁹Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: "Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, ³⁰salva te stesso scendendo dalla croce!". ³¹Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui e dicevano: "Ha salvato altri e non può salvare se stesso! ³²Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!". E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano. ³³Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. ³⁴Alle tre, Gesù gridò a gran voce: "*Eloì, Eloì, lemà sabactàni?*", che significa: "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*" (Mc 15,29-34).

La tristezza “fino alla morte” è motivata dalla coscienza lucida che gli eventi stanno precipitando, e che l’orizzonte che si profila non è quello sperato. Albert Schweitzer ha espresso la convinzione che Gesù attendesse l’intervento apocalittico di Dio nella sua persona, ma che la morte di fatto l’abbia sconfessato. Di Gesù rimarrebbe solo l’invito ad un’etica in forza della quale lo stesso Schweitzer lasciò la brillante carriera (di musicista, medico, teologo) per vivere, fino alla morte, in un lebbrosario in Africa.

La richiesta al Padre di veder passare “quell’ora”, la preghiera intensa retta dalla fede nell’agire divino che doveva mostrarsi “prontamente”, pare umanamente vacillare ed esplodere nel grido di abbandono sulla croce. Il calice non è allontanato.

Il dramma si compie in Gesù nel groviglio di un affidamento estremo (14,36), nella consapevolezza di spirare nella totale lontananza dal suo Dio (15,34), nella frantumazione umana della speranza di vedere la giustizia qui e ora. Il diletto per l’assenza di Dio che non lo toglie dalla croce colpisce al cuore la verosimile attesa di chi si reputa un giusto. L’aspirazione di Gesù si piega però al “ciò che tu vuoi” (14,36): lì convergono i sentimenti di Gesù²⁶.

Certamente non va sottovalutata la dismissione di un’attesa (una soluzione diversa dalla morte) e la sua dislocazione in altra, la credenza – peraltro non da tutti condivisa – nella risurrezione finale “dei” morti. Si può pensare che Gesù nutrisse la fiducia nella risurrezione dei giusti. In Lc compare nell’apertura al futuro delle parole rassicuranti rivolte al buon ladrone (23,39-43).

24 Attesa, speranza, fede, operosità, preghiera.

25 F. Bovon, cit., p. 781.

26 Questo nella versione di Mc. In Gv, eliminato il Getzemani, cresce la consapevolezza dell’esito come compimento del tempo avviato, come coincidenza di orizzonte tra la volontà di Gesù e del Padre. A ben vedere, anche i sinottici “tutta la scena presuppone che Gesù, pur augurandosi un esito diverso, sapesse in anticipo cosa gli doveva succedere. La forza sconvolgente della scena scaturisce dall’idea che Gesù sappia già intimamente che Dio ha una decisione opposta ai propri desideri”, A. Destro, M. Pesce, *L’uomo Gesù. Giorni, luoghi, incontri di una vita*, Mondadori, Milano 2008, p. 202.

La risurrezione dei giusti *non* è propriamente la fede nella risurrezione “dalla” morte *di* Gesù, reso primizia dei risorti, della quale si può piuttosto ritenere che Gesù non sapesse nulla, benché sia proprio questo regolamento dei conti *in* Dio – rapporto che teologicamente oggi possiamo leggere a livello trinitario, tra Padre e Figlio nella potenza dello Spirito – a sciogliere la questione.

Nulla da attendere

La soluzione finale è il Crocifisso Risorto. Perché davanti al Risorto si chiude l’attesa e la speranza. Lì si apre l’annuncio. È l’*Apocalisse*, non a caso, a fare da sigillo.

Rivelazione *di* Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve (Ap 1,1)²⁷.

Le immaginifiche sequenze che ripetono da diverse angolature il senso dell’*evento cristologico*, nella loro forma letteraria, aprono ad una *ulteriore* legittima attesa, tale da averci fatto assimilare il discorso apocalittico nella direzione di quanto deve ancora avvenire *cronologicamente* negli ultimi giorni. Il *compersi* è del resto coerente con l’incontro con il Risorto che, come ogni incontro, ha una sua dinamica di recezione, assimilazione, responso.

*Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà,
anche quelli che lo trafissero,
e per lui tutte le tribù della terra
si batteranno il petto.
Sì, Amen!* (Ap 1,7).

Davanti al Risorto vanno però distinte le nostre attese *ulteriori*, le nostre speranze di vedere il regno nella nuova Gerusalemme, dalla *conclusa* attesa e speranza della salvezza. In Cristo non c’è più nulla da attendere e da sperare, semmai egli è la nostra Speranza non disgiunta dalla Fede e non disgiunta dalla Carità che è l’attuarsi in noi della giustizia del regno: “Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato” (1Cor 5,7). Nulla dunque c’è da attendere e sperare da Dio. Egli tutto ha donato, donando se stesso. Il resto, “viene” e “va fatto”!²⁸

“*Maranatha*, vieni Signore Gesù” (Ap 22,20), chiude *Apocalisse*. Se il tempo escatologico è già avviato, è un venire più che cronologico (della Parusia non sappiamo, la chiesa stessa ne ha rimosso l’imminenza), esistenziale, perché è il venire *in noi* del gesto eucaristico di dono del Figlio: “la grazia del Signore sia con tutti voi” (Ap 22,21).

Piuttosto, una postilla al nostro discorso. Nella lettera a Laodicea, si dice di una chiesa “tiepida”, “né calda né fredda” (Ap 3,15-16), dalla quale ci si attende poco, nella quale si rischia di non trovare la fede necessaria. Che può fare ancora Dio che non abbia fatto in Cristo?

²⁰Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. ²¹Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono. ²²Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (3,20-22).

Il soggetto dell’attesa e della speranza transita *da noi a Dio* stesso. Se c’è un tempo da trascorrere nell’attesa, è quello di Dio, come ricorda S. Weil:

Il tempo è questa attesa. Il tempo è l’attesa di Dio che mendica il nostro amore.

²⁷ Il versetto nega che si tratti dell’*Apocalisse di Giovanni*, come si titola sovente. Semmai, “secondo Giovanni”. Si tratta della *apocalisse/rivelazione di Gesù Cristo* in quanto ricevuta dal Padre e, insieme, *circa* Gesù Cristo, in quanto oggetto specifico. Gesù stesso ne è il primo destinatario.

²⁸ Cfr. F. Filiberti, *Povera speranza*, in M. Metti (a cura di), *Osare la speranza...insieme*, Giuliano Ladolfi editore, Borgomanero 2012, pp.81-89.